la Madonna di Castelmonte
Anno 104 – n. 7 – Luglio 2018
MONDO CRISTIANO
Nomadelfia: altro che utopia!
DENTRO LA VITA
«Padri e figli» 15ª mostra a Illegio

Pensiero mariano

Il silenzio di Maria

L'evangelista san Luca, raccontando alcuni episodi della prima infanzia di Gesù, sottolinea che sua madre, Maria, conservava «con cura parole e fatti passati nel suo cuore e li meditava diligentemente. Cosa significa? Che Maria cercava il senso nascosto e profondo di quei fatti e di quelle parole e lo confrontava con le nuove situazioni in cui la sua vita veniva coinvolta. In tal modo i ricordi rimasero vivissimi nella sua memoria», ricordi che ci conducono «alla sorgente da cui sono nati: l'intimità di Maria» (I. Larrañaga[1]).

Maria tace e conserva nel cuore. È nato il salvatore, il Dio-incarnato: gli angeli ne parlano ai pastori, i pastori accorrono e parlano e Maria rimane in silenzio. Da Oriente arrivano dei saggi: parlano e fanno parlare tutta Gerusalemme e Maria resta in disparte. Maria e Giuseppe salgono al tempio: dice parole ispirate Simeone, la profetessa Anna parla con entusiasmo del Messia a coloro che le passano vicino, Maria offre il bambino e... tace. La possiamo immaginare amabilmente sorridente. Qualcosa avrà pure detto, ma l'evangelista non riferisce.

Dai racconti evangelici affiorano le disposizioni interiori di Maria: umiltà, pazienza, mansuetudine. L'umiltà e la modestia avvolgono, per così dire, la sua persona. La serenità di Maria è senza dubbio frutto della sua disponibilità, del fatto che lei si era da sempre «arresa» all'amore di Dio nel quale confidava totalmente. Essere così significa anche entrare in sintonia con la storia della propria vita, essere certi che tutto concorre al bene per coloro che amano Dio, per coloro che verso di lui hanno l'atteggiamento del bambino che poggia il capo sul cuore della mamma (cf. Sal 131,2).

Qualcuno ha osservato: «La Madonna è luce e la luce non parla». In effetti, Gesù raccomanderà ai suoi di essere luce («Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini...»: Mt 5,16). Che bella luce dev'essere stata Maria! E il concilio Vaticano II afferma che lei continua a brillare davanti a noi come segno di consolazione e di sicura speranza (cf. LG n. 68).

Non si deve dimenticare, però, che Maria è anche madre e come madre qualcosa diceva a Gesù, mentre come sposa, sicuramente parlava con Giuseppe. Possiamo immaginare la dolcezza della sua voce quando parlava al piccolo Gesù, quando gli insegnava a pregare con le frasi dei salmi... Se oggi Maria continua a parlare all'umanità, apparendo in varie parti del mondo, è per la spinta irresistibile del suo cuore materno e per la condiscendenza del suo Figlio Gesù. Le sue sono poche parole, essenziali, ripetute solo perché gli uomini fanno i sordi: convertitevi, pregate...!

Cose che si fanno nel silenzio della propria stanza e che avvengono nel profondo del cuore.

a cura di Gabriele Castelli

[1] Ignacio Larrañaga, *Il silenzio di Maria*, Edizioni Paoline, Roma 1984, p. 9.

la Madonna di Castelmonte

Periodico mariano illustrato a cura della Provincia Veneta dei Frati Minori Cappuccini, spedito a tutti gli associati alla «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte»

Direttore responsabile:
Aurelio Blasotti

Direzione e Redazione:
Antonio Fregona

Vice direttore: Remigio Battel

In Redazione: Alessandro Falcomer

Progetto grafico:
Barbara Callegarin e A. Fregona

Realizzazione grafica su Macintosh:
B. Callegarin

Hanno collaborato a questo numero:
Gabriele Castelli, Daniela Del Gaudio, Alberto Friso, Silvano Moro, Valentina Zanella, Remigio Battel, Alessandro Carollo, Rodolfo Saltarin

Stampa: Litografia Casagrande
via dell'Artigianato, 10
37030 Colognola ai Colli (VR)

Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 20 del 29.2.1948

Numero del Repertorio del ROC: 1393

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Indirizzo:
Padre Rettore - Santuario B. Vergine
33040 CASTELMONTE (UD)

www.santuariocastelmonte.it
santuario@santuariocastelmonte.it

Numeri telefonici
Santuario:
Tel. 0432 731094 / 0432 701267
Fax 0432 730150
«Casa del Pellegrino», Albergo, Bar e Ristorante: Tel. e Fax 0432 700636;
«Al Piazzale», Bar e Ristorante:
Tel. e Fax 0432 731161

In copertina: pellegrinaggio delle Valli del Natisone (13.5.2018).

Foto: A. Fregona 1, 3, 38, 39; Internet 9, 10, 11, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20-21, 22, 23, 24, 25, 27, 28, 29, 31, 32, 33.

sommario

Anno 104, n. 7, luglio 2018

Rivista della «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte»

Per rinnovo dell'associazione e per offerte varie

- **Coordinate Bancarie:**
  IBAN: IT87 V053 3663 7400 00035221940 – **BIC:** BPPNIT2P607
  Correntista: Chiesa del Santuario della Beata Vergine di Castelmonte
  Banca d'appoggio:
  FRIULADRIA – CREDIT AGRICOLE, Filiale di Cividale del Friuli, Piazza Picco, 3 – 33043 Cividale del Friuli (UD) Italia
- **Conto Corrente postale n. 217331**
  intestato a: Santuario Castelmonte – 33040 Castelmonte (Udine)
- **On-line (pagamento elettronico):** cliccare sulla voce «Offerte» all'interno del sito: **www.santuariocastelmonte.it** e seguire le indicazioni
- **Comunicazioni col nostro ufficio:**
  citare sempre il proprio codice associato (ved. etichetta dell'indirizzo)

Apertura santuario

- **Orario legale**
  7.30 - 12 • 14.30 - 19
- **Orario solare**
  7.30 - 12 • 14.30 - 18

Apertura ufficio *Bollettino*

- mattino: 8.30 - 12
- pomeriggio: 14.30 - 18

Orario sante messe

- **Orario legale**
  Feriale: 9, 10, 11, 17
  Festivo: 8, 9, 10, 11.30, 16, 17, 18
- **Orario solare**
  Feriale: 9, 10, 11, 16
  Festivo: 8, 9, 10, 11.30, 15.30, 17

Orario Autoservizi SAF per arrivare al santuario

Udine (autostazione)	9.00
Cividale (autostazione)	9.30
Castelmonte	9.50
Castelmonte	12.10
Cividale (autostazione)	12.30
Udine (autostazione)	13.00

Il servizio non si effettua: a Natale, 1° gennaio, Pasqua, 1° maggio e in caso di neve o di ghiaccio.

Quota associativa 2018

- **ITALIA**
  Ordinario € 17,00
  Con zelatrice € 15,00
  Sostenitore € 30,00
- **ESTERO**
  Ordinario € 20,00
  Sostenitore € 35,00

Pubblicazione foto

Per la pubblicazione di foto (Affidati, Defunti, Vita del santuario) e relative offerte rivolgersi agli uffici del «Bollettino»: tel. 0432 731094, o inviare una email a: santuario@santuariocastelmonte.it

di papa Francesco

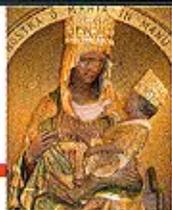
Dal *Discorso* ai neocatecumenali, 5 maggio 2018*

Attrarre con la vita

Sono felice di incontrarvi e dire con voi: grazie! Grazie a Dio, e anche a voi. Spesso ringraziamo Dio per i suoi doni, per quello che ci dà, ed è bene farlo. Ma è ancora meglio ringraziarlo per quello che è, perché è il Dio fedele nell'amore. La sua bontà non dipende da noi. Qualsiasi cosa facciamo, Dio continua ad amarci fedelmente. Questa è la fonte della nostra fiducia, la grande consolazione della vita. Allora, coraggio, non contristatevi mai! E quando le nubi dei problemi sembrano addensarsi pesantemente sulle vostre giornate, ricordatevi che l'amore fedele di Dio splende sempre, come sole che non tramonta. Fate memoria del suo bene, più forte di ogni male, e il dolce ricordo dell'amore di Dio vi aiuterà in ogni angustia. Manca ancora un grazie importante a quanti state per andare in missione. Sento di dirvi qualcosa dal cuore proprio sulla missione, sull'evangelizzazione, che è la priorità della Chiesa oggi. Perché missione è dare voce all'amore fedele di Dio, è annunciare che il Signore ci vuole bene e che non si stancherà mai di me, di te, di noi e di questo nostro mondo, del quale forse noi ci stanchiamo.

Andate. La missione chiede di partire. Ma nella vita è forte la tentazione di restare, di non prendere rischi, di accontentarsi di avere la situazione sotto controllo. È più facile rimanere a casa, circondati da chi ci vuol bene, ma non è la via di Gesù. Egli invia: «Andate». Non usa mezze misure. Non autorizza trasferte ridotte o viaggi rimborsati, ma dice ai suoi discepoli, a *tutti* i suoi discepoli una parola sola: «Andate!». Andate: una chiamata forte che risuona in ogni anfratto della vita cristiana; un invito chiaro a essere sempre in uscita, pellegrini nel mondo alla ricerca del fratello che ancora non conosce la gioia dell'amore di Dio.

Per annunciare bisogna rinunciare. Solo una Chiesa che rinuncia al mondo annuncia bene il Signore. Solo una Chiesa svincolata da potere e denaro, libera da trionfalismi e clericalismi testimonia in modo credibile che Cristo libera l'uomo. Andate è il verbo della missione e ci dice ancora una cosa: che si coniuga al plurale. Il Signore non dice: «Vai tu, poi tu, poi tu...», ma «Andate»: insieme! Camminare insieme è un'arte da imparare sempre, ogni giorno. Bisogna stare attenti, ad esempio, a non dettare il passo agli altri. Si va avanti insieme, senza isolarsi e senza imporre il proprio senso di marcia; si va avanti uniti, come Chiesa, coi pastori, con tutti i fratelli, senza fughe in avanti e senza lamentarsi di chi ha il passo più lento. Gesù risorto dice: «Fate discepoli». Ecco la missione. Non dice: conquistate, occupate, ma «fate discepoli», cioè condividete con gli altri il dono che avete ricevuto, l'incontro d'amore che vi ha cambiato la vita. È il cuore della missione: testimoniare che Dio ci ama e che con lui è possibile l'amore vero, quello che porta a donare la vita ovunque: in famiglia, al lavoro, da consacrati e da sposati. Ecco la nostra madre: una Chiesa umile, figlia del Padre e discepola del Maestro, felice di essere sorella dell'umanità. E questa dinamica del discepolato – il discepolo che fa discepoli – è totalmente diversa dalla dinamica del proselitismo. Qui sta la forza dell'annuncio, perché il mondo creda. Non contano gli argomenti che convincono, ma la vita che attrae; non la capacità di imporsi, ma il coraggio di servire. E voi avete nel vostro DNA questa vocazione ad annunciare vivendo in famiglia, sull'esempio della santa famiglia: in umiltà, semplicità e lode. Portate quest'atmosfera familiare in tanti luoghi desolati e privi di affetto. Fatevi riconoscere come gli amici di Gesù. Tutti chiamate amici e di tutti siate amici. «Andate e fate discepoli tutti i popoli». E quando Gesù dice tutti sembra voler sottolineare che nel suo cuore c'è posto per ogni popolo. I missionari con i popoli amati da Dio non mettono in prima fila gli aspetti negativi e le cose da cambiare, ma vedono col cuore, con uno sguardo che apprezza, un approccio che rispetta, una fiducia che pazienta...

* Per esigenze di spazio il testo è stato un po' ridotto.

Cerca e persegui la pace

Carissimi amici lettori, il Signore vi dia pace! Il versetto del salmo citato nel titolo (Sal 34) premette questa ammonizione: «Sta' lontano dal male e fa' il bene». Un'ovvietà, dirà qualcuno, ma così ovvia la cosa non sempre risulta, se ci guardiamo un po' attorno.

Dai vescovi italiani è venuto, nell'assemblea dello scorso maggio, l'invito agli uomini della politica italiana a lasciarsi guidare nel loro impegno dall'ideale del bene comune. Un invito necessario, perché pare che qualcuno sia animato anche da altri sentimenti. Al riguardo vi propongo alcune battute prese da un libro uscito alcune settimane fa: «In tutto l'Occidente le innovazioni di questi anni non sono state governate dalla politica, la politica le subisce passivamente, è apparenza di potere ma non sostanza, è retorica, spettacolo, ha smesso di essere un orizzonte di senso collettivo in cui identificarsi. È tornata a essere quello che era in un'epoca pre-moderna, lo sfogo del narcisismo dei singoli leader o l'espressione di un nichilismo che consuma subito ogni progetto e ogni ambizione. La politica non coltiva più la speranza, ma la paura dei cittadini e la loro rabbia. Genera frustrazioni negli elettori, perché promette quello che non riesce più a dare, e prova a guadagnare consenso sulla frustrazione che ha generato. È una politica che si propone come trasparente, amichevole, vicina, ma per certi versi è più oscura di prima. Le menzogne del potere erano un velo che separava il Palazzo dalla società, oggi uno strumento che modifica il dibattito pubblico, produce leadership nevrotiche, destabilizza le istituzioni» (Marco Damilano, *Un atomo di verità. Aldo Moro e la fine della politica in Italia*, Feltrinelli, Milano 2018, p. 261).

È venuto a proposito, allora, l'appello del card. Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italiana, a ogni persona di buona volontà nel nostro Paese, affinché nell'ambito delle proprie possibilità e competenze si impegni per il bene comune. Questo è un tempo di grave responsabilità, dice mons. Bassetti, e non è il caso di alimentare sentimenti di scontro, bensì di sentirsi tutti coinvolti a tenere conto del bene comune e a operare il meglio per la comunità nazionale «senza partigianeria, con carità e responsabilità, senza soffiare sul fuoco della frustrazione e della rabbia sociale» (in «Avvenire», 30.5.2018, p. 1). Una rabbia che trova sfogo anche in un irresponsabile uso dei social network che, da questo punto di vista, portano alla superficie il peggio di certi sentimenti che andrebbero tenuti fermi e corretti. Il cristiano sente sempre risuonare dentro di sé il pressante invito di Gesù a coltivare sentimenti di bontà verso il prossimo e anche il forte ammonimento nei confronti di chi si arrabbia e se ne esce con espressioni offensive (Mt 5,22: «Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio...».

Serpeggia una specie di manicheismo, cioè la pretesa di separare nettamente in due la realtà, da una parte i buoni (noi e quelli che la pensano come noi), dall'altra i cattivi (tutti gli altri).

«Dividersi in due eserciti pare essere un gesto necessario, guai a manifestare indecisioni. Succede qualcosa ed è subito un duello: fuori le pistole e, finché non hanno smesso di fumare, guai a rimetterle nel cinturone». Così scriveva il giornalista Mario Berruto riferendosi alle reazioni sui media alle papere del portiere del Liverpool nella finale della Champions League contro il Real Madrid lo scorso 26 maggio. «Ormai non c'è più limite, né rispetto – proseguiva –. Siamo peggio di avvoltoi che girano in tondo sulla testa di una preda, aspettando che diventi cadavere. [...] E se ci fosse una terza via? Se semplicemente riscoprissimo il valore dell'equilibrio, delle valutazioni espresse con misura, magari perfino con educazione?» (in «Avvenire», 30.5.2018, p. 3). Nelle situazioni difficili il cristiano prega: «Esorto, quindi, tutti i credenti a pregare – l'invito finale di mons. Bassetti –, e tutti gli italiani a lavorare insieme per la custodia e la salvezza del nostro grande e bellissimo Paese» (in «Avvenire», 30.5.2018, p. 1).

di Alberto Friso

Papa Francesco da don Saltini

Nomadelfia: altro che utopia!

Giovedì 10 maggio scorso papa Francesco si è recato in visita a Nomadelfia (e a Loppiano). Nomadelfia è una specie di cittadella evangelica autosufficiente, fondata da don Zeno Saltini (1900-1981) settant'anni fa in provincia di Grosseto. Si vive in piena fratellanza, si condividono tutti gli aspetti della vita – con la riserva di alcuni spazi e momenti –, imparando il sostegno reciproco e il perdono vicendevole. È una realtà che interroga e che chiede di essere accolta nella sua genuina provocazione di vangelo vissuto.

10 maggio 2018: la visita di papa Francesco

Che cosa è «una notizia»? Grossomodo e riferendosi all'ambito giornalistico, potremmo definirla un'informazione su un fatto di pubblico interesse pubblicamente comunicata. In questo articolo daremo conto di due «notizie» (più una terza in coda). La prima è la più facile da trasmettere: papa Francesco il 10 maggio si è recato in visita pastorale nella cittadella di Nomadelfia (e nella stessa mattinata anche nella non distante Loppiano, centro del Movimento dei Focolari).

Nella comunità fondata da don Zeno Saltini il papa è arrivato di primo mattino. Si è subito fermato in cimitero per pregare e per rendere omaggio a don Zeno e ai primi membri di Nomadelfia. Ha, poi, incontrato gli «eredi» che continuano a tenere viva quella particolarissima realtà con sede nella Maremma, in provincia di Grosseto.

Nel discorso loro rivolto, Francesco ha riconosciuto e incoraggiato Nomadelfia, «realtà profetica che si propone di realizzare una nuova civiltà, attuando il vangelo come forma di vita buona e bella». Ha lodato il coraggio rivoluzionario di don Zeno, che non si fermò di fronte alle difficoltà incontrate, fuori e dentro la Chiesa. Ha riconosciuto la fecondità della «Legge della fraternità, che caratterizza la vostra vita», stilata a partire dal «modello delineato negli Atti degli apostoli: "La moltitudine di coloro che erano diventati credenti avevano un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune" (At 4,32)», e che a Nomadelfia si è instaurata non solo tra pari (adulti), ma anche con i tanti «bambini orfani o segnati dal disagio» accolti, ieri come oggi, e con la medesima «attenzione amorevole verso gli anziani che, pure quando non godono di buona salute, restano in famiglia e sono sostenuti dai fratelli e dalle sorelle di tutta la comunità».

Nomadelfia è una notizia (e una proposta!)

Anche da questa piccola sintesi potrete rendervi conto che nel suo discorso papa Francesco ha

Sopra: papa Francesco in visita a Nomadelfia (10.5.2018). A p. 14: don Zeno Saltini, fondatore di Nomadelfia.

soprattutto descritto quanto a Nomadelfia si fa e si vive, anziché chiedere o indicare percorsi.

Oltre alla consueta domanda di preghiera per sé e per il proprio ministero, ha invitato a perseverare: «Vi esorto a continuare questo stile di vita»; «continuate su questa strada, incarnando il modello dell'amore fraterno». E, ancora, proprio prima di ripartire (erano le 9.30): «Andate avanti!» anche quando gli ostacoli si interpongono. «Di fronte a un mondo che talvolta è ostile agli ideali predicati da Cristo, non esitate a rispondere con la testimonianza gioiosa e serena della vostra vita ispirata al vangelo».

Quando il papa si muove, in realtà le notizie (come minimo) si sdoppiano, perché alla prima – il viaggio – se ne aggiunge in automatico una seconda, che ruota attorno alle parole spese nell'occasione. Se questo è vero in generale per tutti i viaggi papali, abbiamo qui uno scarto: quanto affermato da papa Francesco nell'occasione è di gran lunga meno significativo rispetto ai gesti compiuti, primo tra i quali... l'essersi recato fisicamente in provincia di Grosseto, sul posto, appunto!

A inizio articolo ho promesso di lanciare tre notizie. La seconda... è Nomadelfia stessa! Il fatto, la notizia da trasmettere è che Nomadelfia esiste. D'accordo, il nome sembra tratto da una delle più famose saghe fantasy, a scelta da *Le cronache di Narnia* o da *Il Signore degli anelli* (meravigliosa letteratura cristiana, anzi cattolica, e ce ne sarebbe da dire!) e, invece, è una parola inventata dal fondatore, don Zeno Saltini, nel 1931. Significa «Legge di fraternità». Oggi sono circa 300 gli abitanti di questa cittadella, tra cui 50 famiglie. Si diventa «nomadelfi» da adulti, dopo un periodo di prova di almeno tre anni. I nomadelfi lavorano all'interno della comunità senza compenso economico. Il lavoro, infatti, è vissuto come atto d'amore gratuito e come responsabilità condivisa. La proprietà dei beni è collettiva, con l'impegno a possedere solo il necessario per una vita dignitosa. Le famiglie di Nomadelfia non vivono isolate, ma in «gruppi familiari», formati da 4 o 5 famiglie, con un numero di membri che va dalle 20 alle 35 persone. In questa forma di coabitazione si condividono tutti gli aspetti della vita, imparando il sostegno reciproco e il perdono vicendevole. Fisicamente, il gruppo familiare è composto da una casa centrale, dove si svolge la vita diurna del gruppo, e da una serie di piccoli appartamenti per la notte e per i momenti di riposo, destinati alla singola famiglia. Con una speciale dispensa, ai nuclei familiari è concesso di conservare in casa l'ostia consacrata in una cappellina attigua alla sala da pranzo.

Le «mamme per vocazione»

Al suo interno, Nomadelfia è organizzata come una democrazia diretta, nella quale, attraverso l'Assemblea, tutti i membri effettivi partecipano per approvare le decisioni più importanti e per rinnovare le cariche costituzionali. Diventando nomadelfi si «perde» anche il cognome; tra loro i membri della comunità si chiamano solo per nome, per

valorizzare il battesimo e come forma di attenzione per i minori accolti in affido. L'accoglienza è uno dei volti più belli e conosciuti della comunità. Fin dalla sua fondazione, alcune giovani donne si «consacrarono» all'affido, diventando «mamme per vocazione», cioè donne che, rinunciando a sposarsi, si offrirono per essere mamme per i ragazzi abbandonati, dei quali don Zeno iniziava a prendersi cura nel dopoguerra, creando una prima comunità nell'ex campo di concentramento di Fossoli (MO), poi trasferita in Maremma. Anche grazie a loro, in settant'anni sono stati accolti oltre 5 mila bambini... Oggi, tale vocazione è continuata dalle famiglie. Papa Francesco stesso ha presieduto all'affido di due bimbi a due famiglie, usando la semplice formula evangelica normalmente usata a Nomadelfia: «Donna, ecco tuo figlio; figlio, ecco tua madre». Le parole usate da Gesù in croce.

Ha raccontato al quotidiano cattolico «Avvenire» la signora Zaira Pari, classe 1928, «mamma per vocazione» della prima ora: «Proprio quest'anno festeggio i miei 70 anni di maternità, incominciati, per la verità, alla tenera età dei miei 18 anni e sono più di 30 i figli a me affidati che ho portato su fino alla maggiore età. Sono ancora tanti dei miei figli di allora a cercarmi dopo molti anni. E, così, ora sono diventata una nonna, bisnonna persino trisnonna con tanti nipoti nati da coloro che furono i miei figli». Iniziò l'8 marzo del 1948: «In un solo giorno divenni madre di otto bambine fra i 2 e i 10 anni. Andavamo a cercare i figli in orfanotrofi, ospedali, borgate delle grandi città. Ricordo ancora quando andammo a Roma al brefotrofio: tante braccine magre che uscivano dalle

Papa Francesco saluta mamma Zaira, la mamma più anziana di Nomadelfia.

sbarre delle culle, in enormi camerate. Quei bambini erano detti scartini, noi li abbiamo voluti come figli». Con lo sguardo alla vita passata, la signora Zaira afferma: «Vivo queste giornate come un riconoscimento al tanto bene fatto e realizzato da don Zeno, alle sue intuizioni di vangelo vissuto. Ora che ho 90 anni mi pare d'aver condotto la mia vita con una vocazione piena, dove non ho rimpianti, ma soprattutto avverto gratitudine per essere stata fedele alla mia vita e al mio mandato».

Per la Chiesa Nomadelfia è un'associazione privata di fedeli e una parrocchia comunitaria. Per lo Stato, invece, è un'associazione civile, i cui membri versano nel fondo comune tutti i beni ricevuti a qualsiasi titolo. Il sostentamento della comunità è garantito da una cooperativa agricola. Attraverso il loro impegno gratuito nell'associazione, i nomadelfi riescono a coprire la maggior parte delle esigenze della loro vita quotidiana.

Con che occhi guardiamo Nomadelfia?

Curioso che a Nomadelfia si associ la parola *utopia*, che letteralmente significa «non luogo»: talmente ideale da non esistere. Contro tutte le illazioni, Nomadelfia esiste, è viva e vegeta e ha intenzione di rimanere tale ancora per lunghi anni! Non è nemmeno fuori dal tempo, anche questa è una forzatura. Resta una provocazione per chi fa un cammino di fede, ma pure per chi si proclama non credente o agnostico (indifferente, non interessato).

È il caso del grande scrittore **Dino Buzzati** (1906-1972), che nel 1965 salì da quelle parti e rimase – parole sue – «imbesuito», intontito, sorpreso, stordito da quanto vide e sperimentò sulle colline della Maremma. Nell'articolo uscito sul «Corriere della sera» scrisse, infatti: «Siamo a 12 chilometri da Grosseto. Dodici, o dodici miliardi di chilometri? Vien fatto di chiedersi, tanto ci si sente lontani dal solito mondo... Chi arriva per la prima volta ha il dubbio che sia tutta una montatura, retorica, belle parole, illusione. Poi guarda, ascolta, domanda e resta imbesuito». Era, probabilmente, in compagnia di qualche collega, perché riporta: «Un giornalista straniero, che ha l'aria di non credere a niente, si rivolge a un ragazzetto e

gli fa vedere un altro bambino. "Quello là – gli chiede con una faccia da presa in giro – quello là è un tuo fratello?". "Perché? – gli risponde il bambino – Non è anche fratello tuo?"». Il non credente Dino Buzzati si lascia interrogare intimamente dalla provocazione evangelica di Nomadelfia. Arriva ad affermare che essa «è un brevetto di Gesù», rimanendo disarmato di fronte allo spirito di comunione e alla spontaneità dei loro bambini. «Nomadelfia – scriveva ancora – senza dire una sola parola ci fa il più doloroso rimprovero, ci fa capire come sia sbagliato il nostro modo di vivere, gli affanni, i desideri, le vanità, la corsa disperata dietro il vento. Essere ricchi, essere famosi, essere invidiati. Bella roba! Per quanto si faccia, non basta mai. Mai sazi, mai tranquilli! E pensare che sarebbe così semplice. La bontà. Volersi bene. Loro ci sono riusciti e noi no... Possibile che degli uomini di carne e ossa come noi abbiano potuto realizzare il vangelo in piena letizia? Il sogno dei santi è qui diventato realtà quotidiana».

Qualche supercritico (per giustificare pigrizie)

Chiamarla utopia è anche molto comodo. Se non esiste, se è troppo bella per essere vera... non è vera. E quindi io, che non la vivo, né mi sforzo di metterla in pratica, sono esentato da ogni sforzo e confermato nella mia molle mediocrità. Il meccanismo (il più delle volte inconscio) è: non chiedermi di cambiare, sei malvagio anche tu. Ed ecco lo sguardo che cerca comunque la contraddizione al ribasso, che gode di trovare lo scandalo, che scruta il difetto... Un mucchio di riviste patinate, ma anche di trasmissioni televisive inutilmente pruriginose, vive di questo! Ci sono intere carriere di «caustici di professione», con tanti seguaci a far loro da corona (perché senza pubblico non vivrebbero). La politica, del resto, è piena di queste figure che puntano al ribasso. È un atteggiamento da cui nessuno di noi è del tutto esente, fatta la tara della giusta indignazione di fronte alle ingiustizie, che deve diventare motore dell'azione.

In realtà, lo scetticismo non è solo grigiore caustico, non è «realismo», è proprio da impoltroniti, impigriti! Anche papa Francesco nella *Gaudete et exsultate*, la sua ultima (splendida) esortazione apostolica sulla chiamata alla santità, ci mette in guardia contro «uno spirito inibito, triste, acido, malinconico, o un basso profilo senza energia» (n. 122). Per evitarlo, bisogna stare con «le lampade accese» (cf. Lc 12,35), perché scivolare nella tiepidezza dello sguardo (e della mente e del cuore) non è tanto difficile. Il papa la chiama «corruzione spirituale», che porta a «lasciarsi andare a una specie di stordimento o torpore». Coloro che ne sono affetti «non avvertono quella tiepidezza che a poco a poco si va impossessando della loro vita spirituale e finiscono per logorarsi e corrompersi». «Si tratta di una cecità comoda e autosufficiente dove, alla fine, tutto sembra lecito: l'inganno, la calunnia, l'egoismo e tante sottili forme di autoreferenzialità» (GE nn. 164-165). Meglio vegliare, nella certezza di fede che non è vano il sacrificio di Cristo. Il vangelo tutto è meno che un'utopia o un talento da sotterrare nel terreno per paura di non riuscire a trafficarlo!

Fatti di vangelo!

La conclusione è la terza notizia. Ma, a questo punto, avrete capito dove vogliamo andare a parare. *Vangelo* significa «buona notizia», è «un fatto di pubblico interesse» che chiede d'essere «pubblicamente comunicato». Scriveva don Zeno Saltini: «Il cristianesimo è una religione pratica: non è per pensarla, è per praticarla, per farla». Il vangelo non è un'utopia, ma un fatto. A noi viverlo e testimoniarlo!

Nomadelfia, festicciola di compleanno.

di Rodolfo Saltarin

A Madone di Mont

Una rosa per te, Maria, mamma del mio cuore!

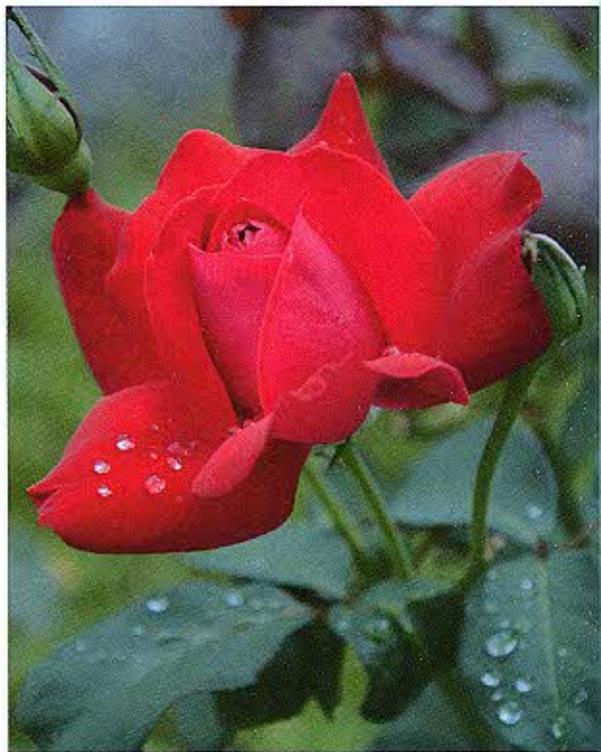
P. Rodolfo Saltarin è stato, a suo tempo, uno dei più giovani direttori del nostro «Bollettino». Dobbiamo, infatti, risalire agli scorsi primi anni Settanta (1972-1975) per trovare la sua firma. Fresco di studi universitari, i superiori lo inviarono a Castelmonte per svolgere questo appassionante compito. Per l'occasione del suo 50° di sacerdozio, che cade il 13 di questo mese (felicitazioni!), p. Rodolfo ci ha inviato il racconto di un simpatico episodio profumante di devozione mariana e risalente ai suoi primi anni di seminario.

Il rosario in parrocchia

Chissà perché non l'ho più dimenticato. Si tratta di un piccolo episodio della mia vita che risale a 63 anni fa, e precisamente al maggio del 1955. Ma un motivo c'è: ho sempre voluto bene alla Madre di Gesù e Madre nostra.

Fin da bambino delle elementari, ero solito partecipare al mese di maggio, che, ogni anno, si celebrava nella nostra chiesa parrocchiale di Bagnolo di Po (Rovigo). Vi andavo in compagnia di mio fratello Francesco e dei cuginetti Arnaldo e Giorgio.

Ad attenderci, il parroco don Giuseppe Melandri, che, a quel tempo, aveva una settantina d'anni. Alto, forte, proveniva dalla Romagna. Quando ci vedeva, era una festa. Non ci chiamava per nome, ma con un nomignolo. Il mio era «budèla fresca» (le «budèle» sono le interiora, l'intestino, *ndr*).

Era un sacerdote dal portafoglio piccolo, ma dal cuore grande. E noi ragazzi eravamo la sua ricchezza. Davanti all'altare della Madonna ci raccontava le incantevoli storie dei martiri cristiani: ogni sera, al termine del rosario, un episodio nuovo.

Quando, verso le ore venti, ritornavamo a casa, la strada era già diventata buia, ma l'aria era ancora tiepida. Ci divertivamo a rincorrere le lucciole, che lampeggiavano sul ciglio erboso. Le tenevamo fra le mani per ammirarne la curiosa luce fosforica.

Qualche anno dopo entrai nel seminario dei cappuccini di Verona, per passare, poi, in quello di Rovigo. I primi mesi non furono facili, anche se la maggior parte furono felici. E, come sempre, continuai a tenermi stretto alla «cara mammina», la mia sicura ancora di salvezza. A lei ricorrevo come a una particolarissima madre, specialmente quando

le cose non andavano per il verso giusto. Mi sorrideva dall'altare della cappella del seminario, mentre le inviavo piccoli baci di figlio speciale (per lei). E il mio cuore cessava di tremare.

Pensierini mariani

In quel lontano mese di maggio di 63 anni fa mi trovavo nel seminario di Rovigo. Il direttore, p. Vigilio Dalla Favera, fece a tutti noi seminaristi di seconda e di terza media una proposta, quella di scrivere pensieri in libertà sulla vergine Maria.

Non dovevano essere copiati, dovevano essere parole che traducevano quei sentimenti personali e speciali che erano soliti fiorirci dentro e che noi, con pudore e gelosia di innamorati verso la più bella delle madri, trattenevamo nel cuore.

P. Vigilio fissò il giorno per l'intervento di ognuno. Ci alternammo nel suo studiolo privato, sedendo comodamente al tavolo con il microfono davanti, mentre nella sala attigua erano seduti tutti i seminaristi e gli altoparlanti diffondevano i «capolavori» dei trentuno seminaristi prescelti. Anche il p. direttore ascoltava, uno dopo l'altro, i nostri piccoli, ma, non per questo, insignificanti interventi. Arrivò il mio turno, di pomeriggio come per tutti gli altri, mentre nell'aula si manteneva un religioso silenzio, che, di solito, si doveva conservare anche finito l'intervento.

Mentre mi sistemavo al tavolo e posizionavo il microfono, m'interrogavo: «Come accoglieranno il mio intervento il p. direttore e i miei compagni?». È normale immaginare che lessi quei pochi foglietti con grande amore, ma anche con notevole tremore.

A lettura ultimata, mi presentai davanti a tutti. Mi aspettavo di trovare i miei compagni intenti a riflettere su quanto avevo appena finito di leggere. Invece, con grande mia sorpresa, fui accolto da un caldo, fragoroso e quasi inarrestabile battimani.

Non era mai successo i giorni precedenti, né mai successe dopo. Tutti, seminaristi e direttore, andavano a gara per congratularsi con me, mentre io, confuso ma contento, raggiungevo il mio abituale posto nell'aula per lo studio, accompagnato da una gioia che m'invadeva l'anima.

Ce l'avevo fatta, e con la soddisfazione di tutti. Non ricordo quello che materialmente lessi. Ricordo solo che dentro di me mormorai una preghiera, che sono solito ripetere ogni volta che mi trovo in situazioni analoghe: «Grazie, Maria, mammina mia».